

Tommaso Meozzi - Premio «Una prosa inedita»

*Far West*

È arrivato da me sorretto da due poliziotti che cercava di graffiare ripetendo: “Brutti bastardi. Lasciate che vi sfidi a duello!”. In tutta la mia esperienza professionale non mi era mai capitato un momento così colorito. Molti casi di depressione, nevrosi intensificate da vite sedentarie. A volte qualche drogato in crisi. Ma mai niente che assomigliasse nemmeno lontanamente a Fabrizio.

Dopo un po' che era entrato nell'ambulatorio, iniziò a calmarsi. Uno dei poliziotti, un giovane che era verosimilmente entrato in servizio da poco, e che alternava modi ruvidi a sguardi terrorizzati, ebbe così modo di raccontarmi. Fabrizio de Santis era entrato in uno dei centri commerciali della città, aprendo con un calcio la porta a vetri e gridando: “Branco di maiali, fate largo allo zio!”. Considerando che era la vigilia di Natale, quell'entrata in scena aveva particolarmente scandalizzato alcuni clienti, che si erano lamentati con i cassieri, che avevano chiamato il buttafuori, che aveva scatenato un casino. Alla fine era arrivata la polizia. Fabrizio, anziché cercare di scusarsi, aveva iniziato a riflettere: “Ai miei tempi, nel west, così si parlava tra uomini”. Venne appurato dai documenti, che Fabrizio teneva in una fondina di pelle, che i suoi tempi potevano risalire al massimo a 20 anni prima.

Chi non conosce Fabrizio può pensare che io stia scherzando. Che stia raccontando una storia. Ma Fabrizio vive nella sua storia.

Cammina a gambe larghe sorreggendo due grandi buste della spesa, come fossero due pistole, dentro cui tiene le sue cose. Stracci, che si cambia ogni due settimane, e distintivi di ogni tipo. Per lo più calamite da frigo. Odora di vino, addolcito da un aroma di zucchero; frittelle, il suo cibo preferito. Ho

capito subito che offrirgli frittelle e vino sarebbe stato l'unico modo per convincerlo a tornare da me. Alcuni colleghi mi hanno detto che il mio modo non è professionale. Ma del resto, se io fossi stato professionale, forse a quest'ora sarei a insegnare in qualche università svizzera, invece che a fare servizio in questo ambulatorio.

La sera che sono tornato a casa, dopo aver conosciuto Fabrizio, ero stranamente su di giri. Guardavo le luci dei mercatini di Natale che avevano trasformato la strada che facevo ogni giorno in un luogo sconosciuto. Pensavo al mio paziente, a come dovesse percepire quel turbine di stimoli sensoriali. Lo immaginavo difendersi dal fascio di luce che irradiava dall'insegna "Specialità tedesche", camminare rasente agli alberi ischeletriti dal freddo e carichi di luci azzurre come vecchie signore. Gridare in faccia a un passante che lo aveva guardato con aria troppo insistente: "Ehi! Mica avrai problemi con lo zio?". Arrivato a casa cercai di parlare con la mia famiglia, ma li trovai immersi in una felice distrazione. Mia moglie stava preparando dolcetti a forma di stelle nel forno, mio figlio era impegnato in un gioco di guerra al computer, più realistico del telegiornale. A passi lenti, come per non volerla svegliare entrai in camera di mia madre. Se ne stava ferma sulla poltrona, con gli occhi gonfi rivolti verso la parete, le guance cascanti. La coperta verde di lana era tirata fin sopra il seno. Ormai aveva rinunciato a strapparla, era diventata mansueta. Facevo quel gioco di entrare a passi lenti anche se sapevo bene che non mi avrebbe sentito. Le rimboccai ancora la coperta e le diedi un bacio sulla guancia rosea. La mattina era venuta la badante e le aveva fatto il bagno. Tornai in salotto da Sara ed ebbi la sgradevole sensazione delle sue spalle magre, scoperte che mi

richiamarono la vecchiaia. Era stata sempre così ruvida e opaca la pelle di mia moglie? Per quella sera riuscii a contenermi. Eppure il pensiero di Fabrizio non se ne andava. E se cominciassi anch'io a vivere gli stimoli uno per volta, come una serie di suoni e colori, senza più pensare alla vecchiaia muta di mia madre, ai problemi familiari, agli impegni del lavoro? Ha davvero molto più senso la mia agenda fatta di appunti, di ricette mediche date e ricevute? Chi davvero può assicurarmi che arriverò a domani, che questa non sarà l'ultima volta che vedo il cielo carico di freddo alla finestra, le luci di plastica del mio albero di Natale?

Ero davvero confuso, e mi sentivo in colpa per aver perso ogni sentimento di amore e quella dolce identità morale che da quando ero bambino mi legava al Natale. Passai delle vacanze tormentate. Quando a gennaio rividi Fabrizio ero deciso a comportarmi in modo del tutto "professionale", dimostrandomi di poter mantenere una certa distanza. Tuttavia, dentro di me ero eccitato come un bambino. Ero convinto che vino e frittelle fossero per lui il sostituto di una presenza materna, rassicurante, e che se avessi stimolato i suoi ricordi profondi avrei potuto avviare un miglioramento del quadro clinico. Tutta quella paranoia del Far West poteva essere in fondo solo la reazione a un senso di insicurezza, all'infanzia perduta. Mentre facevo a Fabrizio domande generiche e indirette, cercando di incuriosirlo e farlo raccontare, mi sentii all'improvviso pervaso da un senso di tristezza. Con una voce non mia, piagnucolante, gli chiesi: "Fabrizio, come hai passato il Natale? Tu credi in Dio?". Allora lo vidi distendere le sopracciglia, addolcirsi e tendere una mano verso la mia guancia. Mi accarezzò, con quelle mani callose che il freddo aveva spaccato e coperto di piccoli nodi. Poi disse: "Io

non lo so, capo, è un mondo difficile. Se io ho il mio cavallo però tutto va bene”. Automaticamente, quasi con le lacrime agli occhi, risposi: “E dove ce l’hai il tuo cavallo?”. Lui riprese tranquillo, con gli occhi dilatati da uno strano entusiasmo: “Il mio cavallo capo è qui, lì, dove più gli piace. È il vento il mio cavallo, comprendi?”.

Ho lasciato il caso di Fabrizio, pregando un collega di occuparsene. Sono tornato ai miei nevrotici, depressi, certamente più noiosi ma molto, molto più prevedibili. Con loro si può parlare, in fondo vogliono guarire. Però a volte mi succede di camminare da solo, sentire il vento freddo di questo paese inospitale su cui ho affondato le mie radici. Allora, in un punto remoto di me stesso, sento la voce di Fabrizio come una presenza ormai familiare che mi dice: “Il mio cavallo è qui, è lì, dove più gli piace. Il mio cavallo è il vento, capo”.